

Storia di Belmonte Mezzagno

Narrata attraverso le opere di Gaetano Profeta

a cura di
Antonella Anna Profeta

con il patrocinio di
Comune di Belmonte Mezzagno



Storia di Belmonte Mezzagno

Narrata attraverso le opere di Gaetano Profeta

a cura di
Antonella Anna Profeta

con il patrocinio di
Comune di Belmonte Mezzagno

Storia di Belmonte Mezzagno
Narrata attraverso le opere di Gaetano Profeta

a cura di
Antonella Anna Profeta

con il patrocinio di
Comune di Belmonte Mezzagno

Tutti i contenuti sono rilasciati con la Licenza Creative Commons
CC-BY-SA 4.0 Internazionale.
www.creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/

Progetto grafico
Giovanni Profeta

Si ringrazia
Valeria Zucchetto per la correzione delle bozze

Questo libro è stato stampato presso
Tipografia Santangelo Giuseppe
Via Daniele Manin 5, 90031 Belmonte Mezzagno (Palermo)

Anno 2018

In copertina
A passeggio con il principe, di Gaetano Profeta

www.gaetanoprofeta.it

a tutti i belmontesi

Contenuti

- 9 **Presentazione**
Salvo Pizzo, sindaco di Belmonte Mezzagno
- 12 **Cenni storici su Belmonte Mezzagno**
Sandro Follari, storico
- 16 **Introduzione dell'artista**
Gaetano Profeta

—

RACCOLTA DELLE OPERE E DEI CONTRIBUTI

- 18 **La consegna dei feudi**
20 **Principesca generosità**
di Stefano Spera
- 22 **Il dono del mezzo agnello al principe**
24 **L'offerta del mezzo agnello**
di Gaetano Profeta
- 26 **Il principe incontra il popolo al bagghiu**
28 ***Bagghiu terra d'amuri***
di Giovanni Allotta

36	Il principe fa costruire la chiesa madre
38	Ritorno alle radici. La Chiesa, famiglia di Dio di Giuseppe Sclafani
42	Il principe in bottega
44	Una bottega di artigiani al servizio della Fede di Don Calogero d'Ugo
48	A passeggio con il principe
50	Ricordi di Angela Salamone
54	Il principe in via lorello
56	Paese che mi guardi di Agostino Orilio
	—
59	Conclusioni Giuseppe Dragotto, assessore alla pubblica istruzione di Belmonte Mezzagno
60	Riferimenti bibliografici

Presentazione

Salvo Pizzo, sindaco di Belmonte Mezzagno

Il principe Giuseppe Emanuele Ventimiglia è stato il fondatore di Belmonte Mezzagno, riuscendo così, il 18 aprile 1752, nell'ottenere dal Re Carlo III di Borbone la *licentia populandi*, ad impegnarsi personalmente al popolamento del feudo del Mezzagno. Un notevole investimento di capitali permise la realizzazione delle prime opere di urbanizzazione, che consentirono l'accorrere dai territori vicini e lontani di decine di famiglie, alle quali il principe concesse in enfiteusi il diritto reale di godimento sui fondi di sua proprietà, impresa ardua in quanto già fallita, nel 1625, a Marchisio Di Afflitto, il quale aveva anch'egli ottenuto il titolo per popolare le nostre terre.

Il Principe per attirare nel feudo appena fondato nuovi coloni ebbe ad offrire condizioni migliori di quelle esistenti nei territori limitrofi; in tal senso, fra le tante leggende, *vox populi* narra che egli avendo acquisito con la *licentia* la giurisdizione civile e penale sui suoi abitanti, ottenne dal Re anche il potere di amnistia nei confronti dei cittadini di altri territori, che si erano macchiati di misfatti o crimini, qualora avessero scelto di abitare e coltivare il feudo. Nessuna prova storica è a fondamento di questa tesi, la quale sosterrrebbe, implicitamente, che i Belmontesi discendano in gran parte da massaloni, "una bufala" si direbbe oggi; controprova ne è la storia, la cultura e le tradizioni che nel tempo si sono radicate e tramandate nel nostro territorio, nonché la visione che i cittadini dei paesi limitrofi hanno del popolo Belmontese e

della bontà dei suoi cittadini, che posso testimoniare, avendo svolto buona parte della mia attività lavorativa in molti dei paesi della provincia.

“*Figghiu mio, ri runni si?*”, chiese un anziana signora ad un professionista Belmontese chiamato a portare i propri servizi e la propria professionalità in un paese limitrofo.

“*Ru Minzagno*” rispose fiero il concittadino.

È infatti con tale appellativo che i Belmontesi si identificano al di fuori del proprio territorio, in quanto vi sono tante Belmonte ma il “Mezzagno” è solo uno: “*Minzagnisi ri petri ni fannu cammisi*” rispose a tono la vecchietta, con il sorriso di chi la sa lunga, riuscendo con semplicità a racchiudere e descrivere con un breve aforisma due secoli e mezzo di storia e cultura locale.

Così, dove un tempo sorgevano le stalle dei nostri nonni, oggi vi sono studi di professionisti titolati; in ogni ambito e settore le eccellenze belmontesi portano in alto e, spesso, ad al di fuori dei nostri confini la natura tenace che ci contraddistingue.

Da sempre siamo i Belmontesi stessi a rappresentare il vero patrimonio per la collettività locale; non vi sono dubbi che *i scupi ‘i ddisa*, affondino le proprie radici nella generosa laboriosità e pazienza dei propri avi, che solo con estenuante sacrificio e sudore sono riusciti a far fruttificare terre così aspre, ma allo stesso tempo appassionanti, le stesse terre che hanno suscitato nel Principe quelle emozioni che lo hanno spinto a scommettere di investire le proprie fortune sulla nascita del nostro Comune.

Con queste preziose premesse rivolgo il mio pensiero ai giovani a cui spetta l’arduo compito di rendere la nostra comunità sempre più grande e più matura, anche ai tanti che vivono al di fuori dei nostri confini, che hanno eredi-

tato come gambe, ali per volare, ma anche solide radici per ritornare; li invito a cercare ardentemente di scoprire cosa si è chiamati ad essere, per poi farlo con quel sentimento che ha contraddistinto i nostri avi, incarnandone sempre il meglio, con il proposito di chiedersi continuamente che cosa ciascuno di noi può fare per la nostra comunità e non solo cosa può fare la nostra comunità per noi.

Il caro Gaetano Profeta, professionista, artista e Belmontese vero, impersona appieno quello spirito di fiducia e bontà che anima il nostro popolo e che riesce a trasmettere, con prorompente forza, all'interno delle proprie opere, per tale motivo ho accettato di sostenere questa cerimonia di donazione di alcune delle sue opere che interpretano la storia belmontese, nonché a contribuire alla realizzazione di questa pubblicazione. Non mi resta che augurarti, cara Belmonte Mezzagno, buon 266° anno. Un caloroso abbraccio a tutti i cittadini Belmontesi.

Cenni storici su Belmonte Mezzagno

Sandro Follari, storico

*Ntra 'na vaddata dormi a sonnu chinu
di munti atturniatu pi riparu,
lu pizzu di Belmonti, Pitrusinu,
lu Voscu maistusu e minnularu.*

*Muntagnoli e Santa Catarina
Muntagnoli sunnu ca fannu curuna
comu dami di curti a 'na rigina,
pi cu ci nasci è propriu 'na furtuna.*

Le poche rime tratte da una poesia di Silvestro Ales, ci danno un'immagine ben chiara della posizione geografica di Belmonte Mezzagno, posto a poca distanza dal capoluogo siciliano. Fino al 1864, il comune si chiamava solo Belmonte, nome che deriva dall'omonimo monte Pizzo Belmonte che sovrasta il paese. L'origine del secondo nome è incerta. La leggenda popolare narra che ai tempi del principe Giuseppe Emanuele Ventimiglia, i contadini che avevano ricevuto in enfiteusi le terre, avevano l'obbligo di regalare durante le festività pasquali mezzo agnello.

In realtà, le prime notizie sul Comune di Belmonte Mezzagno risalgono al 1400 quando le terre di Belmonte erano già chiamate “feudo di *Minzagnu*” ed appartenevano alla nobile ed antica famiglia Afflitto. Inoltre, la parola *minzagnu*, secondo il vocabolario italiano/siciliano edito dalla Sore nel 1975, significa un'insieme di “terreni da erba in su le falde dei monti, quasi in mezzo fra pianure e montagne”. Dal matrimonio tra Ninfa Afflitto e Francesco Ventimiglia, il feudo del Minzagnu diventa di proprietà della famiglia Ventimiglia.

Correva l'anno 1752, quando Giuseppe Emanuele Ventimiglia,

appartenente ad una delle famiglie più nobili e titolate della Sicilia, il 18 aprile ottenne da re Carlo III, la *licentia populandi*, ossia la possibilità di edificare un comune. In realtà, a quella data, già nel piccolo comune esisteva un piccolo insediamento urbano. Non a caso, in un censimento fatto nel 1750, a Belmonte era già presente una popolazione formata da 184 persone, di cui 98 maschi ed 86 femmine distribuite in 38 famiglie. Le famiglie abitavano lungo le 7 strade attorno al Baglio per un totale di 64 case. Il Baglio, quindi costituisce il primo vero e proprio insediamento urbano di Belmonte Mezzagno. La presenza di una piccola popolazione ci porta a pensare che il Principe, ancor prima della *licentia populandi*, abbia iniziato la colonizzazione del piccolo comune. Ma è anche vero che già sulla carta il piccolo comune di Belmonte era esistente. Prova ne sia che Giuseppe Emanuele, figlio di Vincenzo Ventimiglia ed Anna Maria Statella, alla morte del padre eredita il feudo del *Minzagno* unitamente agli oneri del principato. Infatti, nel 1627 Vincenzo II Afflitto, famiglia proprietaria del feudo del *Minzagno*, aveva chiesto ed ottenuto dal re Filippo IV di Spagna gli onori del Principato. Morto prematuramente, il feudo era passato al figlio Marchisio, il quale l'anno successivo aveva ottenuto dallo stesso re la conferma del mero e misto impero e la facoltà di potere costruire un casato che venne chiamato Belmonte (nome tratto dall'omonima montagna che sovrasta il comune Pizzo Belmonte). Lo stesso Marchisio aveva ottenuto anche la licenzia e il diritto d'armi con il quale poteva fare dei soldati tra gli abitanti per difendere il casale in caso di guerra. Marchisio, che aveva costruito anche una sede baronale all'interno del Baglio, a differenza di Giuseppe Emanuele non era riuscito nell'intento di colonizzare il feudo

del *Minzagno*. Avuta la *licentia populandi*, Giuseppe Emanuele Ventimiglia si dedicò personalmente alla costruzione del proprio Comune. La scelta del luogo dove far nascere il nuovo Comune venne studiata attentamente. La presenza dell'acqua, la vicinanza alle strade carrabili ed alle cave per il materiale da costruzione, costituirono elementi essenziale per la riuscita dell'operazione. Inoltre le condizioni offerte dal principe, i c.d. patti agrari attirarono numerosi coloni dai paesi vicini, desiderosi di migliorare la qualità della loro vita.

Poco distante dal Baglio, il Principe Giuseppe Emanuele Ventimiglia fece costruire la Chiesa Madre, eretta canonicamente il 26 febbraio 1756. Dietro la stessa chiesa, il principe fece costruire un grande serbatoio d'acqua che serviva a rifornire il piccolo comune durante i mesi estivi.

I primi anni di vita del Comune vennero seguiti molto da vicino da Giuseppe Emanuele e successivamente dai suoi successori. Nel 1799 il piccolo comune comincia ad avere anche una vera e propria organizzazione amministrativa. Il mastro Francesco Di Giorgio, una delle poche persone che sapevano leggere e scrivere, veniva nominato sindaco. Accanto al primo sindaco operava la Corte capitaniale che comprendeva oltre ai capitani, che esercitavano funzioni di polizia, anche i giudici, i giurati e gli ufficiali fiscali.

Capitano della corte nel 1799 era Giuseppe La Rocca. La costituzione delle confraternite rappresenta il fenomeno più importante che si verificò all'inizio del 1800 nel piccolo comune di Belmonte. Le confraternite, sebbene nate da una vera e propria vocazione religiosa, costituirono un importantissimo strumento di integrazione sociale e di mutuo soccorso. La Confraternita infatti, grazie al pagamento di un canone da

parte di ciascun confrate, aveva l'obbligo di garantire l'assistenza ai malati e ai moribondi.

Gli anni successivi furono caratterizzati dai continui tumulti che si verificarono in Sicilia contro gli odiati Borboni. Belmonte pagò a caro prezzo la partecipazione ai vari moti, infatti nel maggio del 1849 i Borboni distrussero parte del paese lasciando integri soltanto la Chiesa Madre, la chiesa *Misere* iniziata e poche cose. La distruzione del paese fu accompagnata dalla fucilazione in piazza di alcuni belmontesi che si erano distinti nella lotta, altri, invece, riuscirono a fuggire scampando alla morte, tra questi vi era Giuseppe Benigno, avvocato e noto sostenitore antiborbonico. Lo stesso partecipò a molte insurrezioni e per queste ragioni più volte venne arrestato. Nella notte tra il 5 e il 6 maggio Giuseppe Garibaldi partiva da Quarto con 1086 volontari. Dopo aver sbarcato a Marsala si diresse verso Palermo. Per la conquista della città venne costruito un accampamento poco distante da Belmonte. Proprio per la sua vicinanza, Garibaldi poté contare sull'aiuto della gente di Belmonte che certamente non aveva dimenticato quei giorni del maggio del 1849 quando il paese era stato distrutto dai Borboni. Il 21 ottobre 1860, cacciati gli odiati Borboni, Belmonte veniva chiamata a votare l'annessione della Sicilia al Regno Sabauda. Iniziava per il piccolo comune una nuova storia.

Introduzione dell'artista

Gaetano Profeta

Belmonte Mezzagno, mio paese natale, è spesso stato protagonista dei miei dipinti. In questa nuova raccolta dal titolo "Storia di Belmonte Mezzagno" però diventa il co-protagonista. Attore principale delle scene è qui il principe Vittorio Emanuele Ventimiglia. Discendente della famiglia Afflitto, vecchi proprietari delle terre di Belmonte, qui vi giunge nel 1752 e, ottenuta la *licenda populandi*, vi dà i natali.

Come un cantastorie di altri tempi io ho deciso di seguire il principe nelle vicende storiche che si susseguirono negli anni immediatamente successivi alla fondazione del paese. L'ho dipinto nell'atto immediatamente successivo alla fondazione, mentre riceve i doni dai suoi vassalli, tra il popolo, nella piazza in costruzione mentre ammira il progetto della chiesa, nella bottega in cui è sorto il Crocifisso nostro patrono e per le vie del paese.

Sempre affiancato da Isabella Alliata, sua moglie. Sempre tra abiti regali, castello e stemmi ai quali, antitetivamente, si affiancano sguardi modesti, mezze case e poveri utensili. In un continuo susseguirsi di gesti e azioni che, giunti fino a noi grazie a documenti e racconti, consegno ai posteri sperando diventino veicolo di imperitura memoria.

**Raccolta delle opere
e dei contributi**

La consegna dei feudi

Siamo in primavera: ce lo ricorda il rigoglioso mandorlo in fiore, insieme ai colorati prati; storicamente, invece, è da poco trascorso il celebre 18 aprile 1752, anno che ha cambiato le sorti del feudo e in cui il principe ha ottenuto dal re Carlo III di Borbone la *licentia populandi*.

Un notaio, seduto ad un tavolo regale, armeggia con delle scar-toffie e prepara gli atti. Il principe in piedi, al suo fianco, con un foglio di pergamena tra le mani, pronto a porgerlo all'uomo che con fare dimesso gli si pone innanzi. Lunghi stivali e abiti umili lo denotano. È probabilmente un contadino nel volere del pittore e rappresenta uno dei poveri capifamiglia che, proveniente dai centri limitrofi, desidera trovare, presso questo feudo, un futuro migliore.

Dietro di lui, altri due uomini attendono, fiduciosi anche loro, di prendere tra le mani il contratto che concederà loro il privilegio di vivere e lavorare nelle terre di Belmonte.

Alla destra del principe, quella che, in questi quadri, risulta sua compagna inseparabile: la sua sposa, Isabella Alliata, figlia del principe di Villafranca.

Sullo sfondo i monti belmontesi e la casina di villeggiatura del principe. Che si tratti di un falso storico è evidente. La casina è stata realizzata solo nel 1799, diversi anni dopo la morte di Giuseppe Emanuele Ventimiglia, ma il pittore ha scelto, consapevolmente, di inserirla e la ritroveremo anche in altri quadri della raccolta. Una presenza imponente che sembra quasi voler colmare il grande vuoto che adesso ha lasciato. Il pittore non vuole che se ne perda la memoria e la dipinge seguendo le tracce fisiche e fotografiche che la storia e la memoria hanno lasciato giungere fino a noi.



1. La consegna dei feudi
cm 60x47, olio su tela
2016

Principesca generosità

Stefano Spera, dottore in scienze dell'amministrazione

Le prime notizie certe del feudo Mezzagno risalgono al 2 ottobre 1439, quando viene citato nel testamento di Pietro di Afflitto. In esso si dice: "Essere stato posseduto il detto Feudo da' suoi antichi".

La discendenza Afflitto giunse a Pietro IV, colui che nel 1576 si investì della Baronia del feudo. Alla morte del figlio Vincenzo, alla nuora Elisabetta, fu concesso il titolo di Principessa da re Filippo IV il 2 settembre 1627. Questo avvenne dopo che il figlio dei due, Marchisio di Afflitto, battezzò la Baronia definendola Principato di Belmonte, atto inserito nel Real privilegio di popolare il feudo (*licentia populandi*) concesso dal Re il 22 agosto 1625. Nonostante l'ottenimento della *Licentia*, il principe Marchisio non riuscì a popolare il feudo di Belmonte.

I destini di Belmonte e della famiglia di Afflitto si separarono nel XVII secolo, quando Ninfa di Afflitto, ultima erede della casata, sposò Francesco Ventimiglia. Da allora il feudo Belmonte passò tra i possedimenti della nobile famiglia Ventimiglia.

L'uomo che però più di tutti ha inciso sulla storia del feudo, è stato senza dubbio il nipote di Francesco: Giuseppe Emanuele III Ventimiglia principe di Belmonte. Dopo la *licentia populandi* del 1752, al contrario di Marchisio di Afflitto, il Principe riuscì a popolare il feudo; ma non si accontentò di questo: per incoraggiare ulteriormente il popolamento delle sue terre, decise di dividere le terre del feudo Belmonte in appezzamenti di terra più piccoli da donare ai suoi feudatari. L'opera di Gaetano ci dà modo di rivivere proprio quel momento.

La consegna dei feudi, badate bene, non era un fatto automatico; il Principe poteva benissimo tenere per sé la proprietà della terra e farla amministrare dai gabelotti. I nobili siciliani spesso non conoscevano neanche i confini dei loro feudi, affi-

davano la loro gestione ai mezzadri e non investivano quasi mai in opere di miglioria che avrebbero aumentato la produttività di quelle terre e migliorato le condizioni di vita dei lavoratori che in quei feudi vivevano.

Giuseppe Emanuele no! Lui decise con un atto di principesca generosità che i suoi concittadini non fossero suoi sudditi ma uomini pari a lui.

Ai tempi del catechismo, un giorno mi trovai nella sacrestia della Chiesa Madre, eravamo soltanto io e il parroco del tempo don Francesco Maniscalco. Alzati gli occhi vidi il ritratto di un uomo che mi fissava, spinto dalla curiosità di bambino, chiesi al prete: “Chi è quell'uomo nel dipinto?”

“Quello è Giuseppe Emanuele Ventimiglia principe di Belmonte” rispose lui.

Colpito da questo, tornai a fissarlo; lo sguardo sereno di quell'uomo mi trasmise qualcosa in più di quello che potrebbe dare un dipinto. Un sentimento di legame verso di lui, come ad un vecchio parente lontano nel tempo, ma profondamente legato a me. La vista di quel ritratto segnò profondamente la mia infanzia, il principe di Belmonte divenne per me come una creatura mitologica, ammetto per la prima volta che lui fu il supereroe della mia fanciullezza

Il dono del mezzo agnello al principe

Nomen omen dicevano i latini, *nomina sunt consequentia rerum* (i fatti scrivono il nome) ci racconta la storia. Molte sono le ipotesi che cercano di trovare il significato al termine Mezzagno aggiunto dopo il 1864 al più comune Belmonte.

Tra racconti di arabi e di campi, il pittore ha scelto di nararci la più celebre spiegazione che la tradizione orale ha portato a noi: il dono del mezzo agnello. In realtà un dono non lo era affatto, piuttosto era un'imposta che i Belmontesi, che avevano ricevuto le terre in enfiteusi, pagavano, al ricorrere di ogni Pasqua, al principe.

Tre uomini, con altrettanti agnellini, si accingono a consegnare il "dono" a due uomini al servizio del principe. Uno con in mano una cesta, pronto a ricevere l'agnello e l'altro, al suo fianco, pronto a registrare il nome di chi consegna il tributo dovuto. In questo quadro il principe risulta essere uno spettatore; compiaciuto, affiancato dalla moglie, assiste interessato alla scena. A fare da sfondo, di nuovo, la casina. Ne viene rappresentata solo una porzione: quella in cui i due volumi, che la compongono, si incontrano. Due stemmi ci ricordano le origini del principe: sono scudi, simbolo della famiglia Ventimiglia. Una porta socchiusa ce ne lascia vedere gli arredamenti. Un tavolo scervo da ogni sfarzo e un semplice specchio ci sottolineano la funzione della casina. Non era una reggia, alla pari di quella di Castelbuono, per esempio, ma semplicemente una piccola casina di villeggiatura presso la quale il principe si recava per poter meglio gestire e amministrare le sue terre.



2. Il dono del mezzo agnello al principe
cm 60x47, olio su tela
2016

L'offerta del mezzo agnello

Gaetano Profeta, docente di religione

Il pittore, in questo quadro, coglie l'atto fondativo della nostra comunità. La scena è semplice: da un lato abbiamo il principe e i suoi dignitari, dall'altro il popolo nel gesto di offerta del mezzo agnello che vuole esprimere sudditanza e fedeltà. L'intera rappresentazione è dominata dal simbolo biblico dell'agnello che rinvia alla pasqua ebraica e alla visione apocalittica di Giovanni Apostolo dove l'Agnello eternamente sanguinante e dolente siede sul trono per giudicare il cosmo e la storia.

Il quadro mi ha fatto appunto pensare al ruolo dell'Agnello e in particolare all' "Antropologia del sacrificio" di René Girard, recentemente scomparso. Secondo Girard il sacrificio antico perpetuava il valore sacro della violenza. La disinnescava e la rimetteva in moto. Il sacrificio che toglie valore alla violenza demitizzandone ogni potenza salvifica è il sacrificio di Cristo, il sacrificio dell'agnello. Mi piace pensare che nel mezzo agnello sia nascosta una semplice teologia della storia e della comunità: il conflitto non porta a nulla e il demone della violenza non salva. Solo dove il conflitto è sanato per sempre vi è speranza. La narrazione pittorica è polisemica, insegnano i critici. In questo caso è lecito pensare che il pittore abbia anche voluto dire questo: questa comunità trova la forza di risorgere nel suo principio che è l'Agnello Crocifisso.

Alla fine della sua vita spesa e consumata per la fondazione di un esistenzialismo ateo, Sartre è colto dal dubbio che la chiave per interpretare correttamente l'enigma della storia sia il Cristo, Agnello condotto al macello. Quel popolo che offre mezzo agnello conosce già il segreto di ogni storia.

Il principe incontra il popolo al *bagghiu*

Risolte le questioni burocratiche, il principe può finalmente godersi la vita in paese. Insieme alla principessa, in questo quadro, si trova al *bagghiu*, accolto gioiosamente dal popolo. Una donna, che ricorda la donzella leopardiana, offre ad Isabella dei fiori. Accanto a lei, un uomo con un cesto di agrumi sembra stia per compiere lo stesso gesto. Attorno la vita scorre tranquilla. Due contadine intente a parlare, persiane aperte, una botte. Il tutto incorniciato da un arco ribassato coronato dallo stemma marmoreo della casa Afflitto, utilizzato per molti anni come stemma comunale. È uno scudo con al centro una palma verde affiancata da due pavoni che, in posizione simmetrica, si fronteggiano. Sembra che questo arco sia esistito davvero, così come la casa rossa sullo sfondo e l'austera scalinata nel lato sinistro del quadro. Dell'aspetto originale delle altre poco si conosce, ma certamente si sa che si trattava delle così dette "mezze case". Abitazioni umili, con un unico affaccio sulla strada, constavano di due soli piani. Nel piano al livello della strada si svolgeva la vita. Una scala conduceva al piano superiore e celava, sotto, il ricovero per l'asinello di famiglia. Nel piano superiore si dormiva.

A sormontare le case, poco sotto il disegno dell'arco, una curva: la montagna conosciuta come *u voscu* (il bosco). Ad uno sguardo superficiale potrebbe sembrare sia che posta semplicemente a completamento del quadro, in realtà, la minuzia con la quale è stata tracciata ci fa ricordare le meraviglie che dentro questa si celano. Si tratta delle magnifiche grotte carsiche. Incantevoli scigni di stalattiti e stalagmiti che sono giunti fino a noi grazie a ricerche speleologiche di recente data.



3. Il principe incontra il popolo al *bagghiu*
cm 60x47, olio su tela
2016

Bagghiu terra d'amuri

Giovanni Allotta, scrittore e autore di opere teatrali

Ricordo ancora l'entusiasmo di quella mattina. Balzai dal letto con largo anticipo. Non esitai a stiracchiarmi, alibi quotidiano che escogitavo per impietosire mamma nella speranza di lasciarmi cullare ancora pochi minuti nel tepore del mio giciglio. Il mio primo pensiero fu di aprire la finestra e sperare che il buon Dio non mi avesse rubato la gioia di un buon sole. Era una profumata e colorata giornata di primavera. Il cielo era terso. "Evvvai!" esclamai nella mia testa. Scesi giù per le scale con una certa fretta. Mamma era seduta davanti la finestra col suo inseparabile telaio. Molte delle volte, quasi al tramonto, la vedevo in penombra che faceva a pugni con l'ultimo squarcio di luce pur di non rinunciare al suo ultimo punto di chiusura. Che poi pensavo tra me e me "Ma non farebbe prima ad accendere la luce? Mah!!!" venne attratta dalla mia presenza e si voltò di scatto quasi spaventata.

"Ch'è successo che ti sei svegliato così presto?"

"Oggi ho la gita. Voglio far presto!" le risposi con l'arcobaleno stampato in viso.

"È presto. Vai a letto!"

"No, devo sbrigarmi!"

Mi impuntai con una certa presunzione su mamma, quasi a zittirla. Lei capì la mia gioia e non parlò più. In altre circostanze mi avrebbe sgridato. Si alzò sbuffando. A malincuore adagiò il telaio sulla sedia. Ero così su di giri che mi vestii ancor prima che la colazione fosse pronta ... Trangugiai il mio latte con una certa voracità. Quella mattina lasciai di stucco mamma che mi osservava basita:

"Se fossi così tutte le mattine mi daresti dieci anni di vita" ribattè con tono aspro. Io le sorrisi ironicamente. Dopo aver messo il mio grembiolino corsi a guardarmi allo specchio.

Ero felice. Il pensiero di quella esperienza mi aveva dato al cervello. D'altronde, per un bimbo di otto anni anche la cosa più semplice ha qualcosa di speciale. Mamma mi raggiunse da dietro. Aveva già con se il pettine. Mi sistemò la mia frangetta. Un raggio di sole irruppe nella stanza attraverso la tapparella semiaperta, illuminando il mio viso risaltando i miei occhi verdi. Il mio sguardo incrociò quello della mamma. Ci guardammo felici senza proferire parola. Mi schiacciò l'occhio e andai di corsa a prendere lo zaino. Nella strada verso la scuola, un tempo si camminava a piedi, il mio viso era sorridente. Quella gita scolastica mi permetteva di uscire dal mio paese senza l'ausilio dei miei genitori. La cosa che maggiormente suscitava la mia frenesia era quella faticosa frase che sentii pronunciare dalla maestra quando ci diede la notizia della gita qualche giorno prima.

“Andremo a visitare *u bagghiu!*”

Sarà per il suono onomatopeico della medesima parola, sarà che a quell'età tutto ha un colore diverso ma quel posto mi piaceva già, senza averlo mai visto prima. Salutai mamma all'ingresso e corsi in classe. Quella mattina non mi girai indietro per salutarla, come era solito fare. In classe notai un certo fermento. I miei compagni non stavano nella pelle, proprio come me. Le maestre riportarono la calma e poi tutti al pellegrinaggio per le vie del paese. Per strada le maestre ci ripresero continuamente per i nostri schiamazzi. Pochi passi prima di giungere alla meta ci fermammo in prospettiva della chiesa madre. Un'altra meraviglia che amo del mio paese.

La maestra alzò il tono della voce ammonendoci. “Fate silenzio! Siamo entrando al *bagghiu!*” quel tono acuto e minaccioso mi mise ansia. Per un attimo la mia euforia si trasformò

in tensione. Temevo che il tanto atteso *bagghiu* non fosse bello per come me lo sarei aspettato. Entrammo per un vicolo ombroso. Nonostante il sole fosse alto e la luce prorompente, quella strada era quasi in penombra a causa dell'altezza delle case e della vicinanza l'una con l'altra. Sbucati fuori da quel "tunnel" ci affacciammo in un'area perimetrale fuori dal comune. "Bambini, benvenuti al *bagghiu*".

I miei occhi erano persi in quella incantevole poesia vivente e la mia momentanea ansia si trasformò in pace dei sensi. Abituato a vedere un centro urbano moderno quelle mezze case con scalinata esterna, i muri scorticati dal tempo di color rosso spento mi riportarono indietro nel tempo. Alcune di queste case, oramai ridotte a tuguri per l'occasione erano aperte per essere visitate. La maestra ci parlava di quel vissuto. In quelle stanze piccole e anguste i vecchi proprietari, dopo un giorno di duro lavoro nei campi, vivevamo tutt'insieme alle loro famiglie numerose. Nel sottoscala vi si trovava spazio anche il ciuchino di famiglia. All'epoca era di primaria importanza un animale da soma ci spiegava la maestra. All'interno di una casa trovammo un anziano uomo seduto che ci aspettava. In molti sorrisero sotto il naso. Per un attimo entrai nella mente di quell'uomo dall'aspetto austero e imponente e dalla barba ispida. Indossava una camicia a quadretti, una giacca di lana e dei pantaloni di velluto nero. Nella mano destra teneva un bastone di legno artigianale. Mentre tutti gli altri erano distratti, il suo silenzio mi rapì. La maestra posizionò la classe a semicerchio, lasciando l'anziano al centro. Qualcuno sorrideva, altri schiamazzavano. La maestra col dito tra le labbra e con un'espressione arcigna, ammonì il silenzio. L'uomo sorretto dal suo bastone si alzò

goffamente. In quei gesti ebbi compassione della sua veneranda età. Allargò le braccia e ci accolse con questa poesia.

*Benvenuti a lu Mizzagnu
un paiseddu veru armuniusu
matri natura nun appi sparagnu
ca lu fici tantu graziusu.
Di cca, nasciu lu nostru paisi
tra suduri canti e sorrisi.
Lu principe cu li so tanti soldi a palati
detti a possibilità a tanti cristiani disperati
di criarisi un ruparu di l'acqua du cielo.
E così nasciu stu piccolo bagghiu.
Nicu pi lu spazio, ma grandi di valuri.
Picchè du bagghiu partiu la vita, du bagghiu nasciu l'amuri!!!*

Si tolse la coppola e terminò con un armonioso inchino. Scatò un clamoroso applauso che risuonò tonante in quella topaia. La lunga chioma gli coprì il viso. L'uomo, imbarazzato per l'inconveniente, con uno scatto fulmineo li raccolse con la mano e li riportò sotto la coppola che rimise sul capo. Qualcuno sorrise liberamente. Durante la colazione ci sedemmo tutti a terra e una donna di mezz'età vestita di nero si unì a noi. Ricordo il suo bel viso luminoso. Era mora con occhi castani. Ci raccontò la nascita del nostro paese. Ci disse di un principe ricco e potente: Giuseppe Emanuele Ventimiglia, che diede possibilità ai vecchi contadini dell'epoca di costruire le case intorno al suo castello. Anche la nostra bellissima cattedrale, che io tanto amavo e amo ancora, fu costruita dal principe. Il paese all'inizio si chiamava "Belmonte", dalla

maestosa montagna che lo sovrasta “*bellumunti*”, in seguito si aggiunse un altro nome “Mezzagno”. Per la prima volta il silenzio ci aveva messi tutti d’accordo. Nessuno di noi osava essere scalmanato, cosa che ci riusciva facile in ogni occasione. Quella storia rapì tutti. La dolcissima narratrice non approfondì ques’ultimo nome e ciò mi suscitò curiosità.

“Perché si chiamava *Minzagnu*?”

Col dito alzato attirai la sua attenzione su di me. Il mio errore fu notato da tutti e ciò fu motivo di ilarità. La maestra mi riprese sorridente.

“*Mizzagnu* e no *Minzagnu*” la donna sorrise.

“Prese il nome di Mezzagno perchè era usanza dei contadini a Pasqua di regalare mezz’agnello al principe”.

Alla fine della lodevole narrazione ci scatenammo in un caloroso applauso per la signora. Lei ci sorrise. La gita volse al termine. Tornammo a scuola, poi a casa. Ricordo che alle prime domande che mia madre mi fece subito dopo il rientro a casa, io fui evasivo. Ero così pregno di emotività che temevo di perderla aprendo bocca. Non aspettai nemmeno il pranzo. Corsi nella mia stanza e mi buttai nel lettino. Col viso raggiante rimasi per un bel po a fissare il soffitto. poco dopo mi alzai e andai nella scrivania. Ne tirai fuori carta e penna. Mi misi a scrivere come non avevo fatto mai. Era come se qualcuno mi suggerisse le parole. Terminata la mia poesia la lessi e rilessi sdraiato nel mio lettino con gli occhi quasi piangenti dallo sforzo ai quali li sottoposi.

“Il pranzo è pronto! Scendi!!”

La voce di mamma infranse la mia fantasia. Scesi di corsa giù. Mamma era al tavolo che mi aspettava. Portai la poesia con me: “Siediti che facciamo la preghiera!”

“Prima leggi questo!”

Le porsi il mio foglio con imposizione. Afferrò quel mio foglio con lentezza, mostrando disinteresse. Inizii a scrutarlo silenziosamente. Man mano notai i suoi lineamenti rilassarsi trovando piacere nella lettura.

“Ma è bellissima. L’hai scritta tu?” esclamò con piacere.

Infervorato dai complimenti di mamma annuii sorridente. Di sera la feci leggere a mio padre al ritorno da lavoro. Anch’egli si stupì di quella poesia scritta da me con passione, con amore; considerando il fatto che avevo solo otto anni. Non stavo più nella pelle. Quella notte non riuscii a dormire. Aspettavo con ansia il nuovo giorno. Quella notte il tempo mi fu inesorabile. Sembrava essersi fermato. La voglia di leggerla in classe era tanta. Giunto a scuola, mamma mi lasciò nel portone. La frenesia di correre in classe era tanta che non mi voltai indietro per salutarla; consueto cerimoniale mattutino. Dopo l’appello mi aspettavo che il tema del giorno fosse la gita, ma i piani della maestra furono altri.

“Su forza, prendete il libro di geografia!” gridò la docente mentre si era voltata a prendere il suo di libro dalla cartella.

In un attimo il sorriso, la gioia, l’entusiasmo svanì.

“Non era così che volevo che andasse!” gridai nella mia testa stizzito per l’insana decisione della maestra. Presi il mio libro. La lezione era sul clima. Il gomito fece da pilastro al palmo della mia mano per sostenere il peso angosciante del mio mento. Con gli occhi seguivo la lezione ma con la mente ero altrove. Nella mia mente vi ronzavano le voci confuse dei miei compagni che interagivano con la docente. La mia assenza venne percepita dalla maestra.

“Gianni, ci sei? Tutto bene?” Il suo tono acuto mi balzò in aria.

Impacciato annuii a quel rimprovero. Mi ricomposi ai suoi occhi funesti. Chinai il capo. Dopo un lungo silenzio, nella speranza di una mia risposta ella ribatté:

“Perché sei assente? Stai male?” mi rispose in tono amichevole. Io scrollai la testa.

“Dimmi cos’hai allora. Facci sapere”

Gli occhi dei miei compagni mi soffocavano. Con la testa fra le spalle dal mio petto uscì una vocina cavernosa.

“Volevo leggere una poesia che ho scritto sulla gita di ieri”.

La maestra sbuffò infastidita poi protese il braccio verso di me invitandomi a darle il foglio. La presi dal taschino e gliela portai in cattedra. Tornai al banco e nascosi il mio volto tra le braccia appoggiate al banco. Anch’ella come mamma lesse con gli occhi. In classe un silenzio tombale. Tutti si aspettavano una brutta reazione da quella donna rude. Beh, anch’io! Ad un tratto notai che alzò gli occhi dal foglio. Il suo sguardo mirò dritto ai miei occhi. Il mio cuore era scalpitante.

“Complimenti! Visto che ne vale il tempo speso la leggerò ai tuoi compagni. Sei contento?” Annuii.

Avrei voluto esplodere di gioia, ma mi contenni per educazione. La maestra si alzò in piedi e si mise a leggere.

Comu era beddu lu me paisi.

Quannu nasciu era nicu nicu.

Ca genti ca ridiva

e cu suduri in frunti mentri manciava.

Sutta a scala c’era u sciccareddu

e nall’atra stanza u bambineddu.

Comu era bella la vita,

comu era bellu l’amuri.

*Tutto partiu di un cumannu,
costruiti u paisi senza sparagnu.
Cu sacrifici e lu priari
i contadini dissiru, “bagghiu s’hava chiamari”
canuscivu genti di altri tempi
oramai senza denti.
Mi raccontaru chi beddu paiseddu.
Nun c’era nenti ma lu stissu passaru l’anni e ristò u culuri
picchè Dio ci lassò lu cori nna stu bagghiu terra d’amuri!*

Terminata la lettura in classe piombò il silenzio. Quasi percepivo il fiato dei miei compagni. Non sapevo che aspettarmi da quella bonaccia. La maestra iniziò con un battito di mani ritmato. Poi si alzò un compagno e la imitò. Poi una compagna e un’altra ancora. Io con la testa li seguivo uno ad uno man mano che si alzavano. La classe scoppiò in un clamore di gioia. Io sorrisi e n’ero felice. Alzai lo sguardo al cielo e dissi nel mio cuore: “Grazie Gesù di aver creato u *bagghiu* ... terra d’amuri!”

Il principe fa costruire la chiesa madre

Iniziati i lavori nel 1752, in poco meno di quattro anni, la chiesa madre di Belmonte Mezzagno fu pronta ed eretta canonicamente il 26 febbraio 1756. Il principe, animato da un notevole sentimento religioso, immediatamente dopo la consegna dei feudi, decide di rivolgersi al prestigioso architetto Vanvitelli, padre della reggia di Caserta, per donare al proprio paese un luogo dove poter pregare. Nonostante il paese constasse ancora di poche abitazioni, non bada di certo a spese; non sceglie di realizzare una piccola cappella di campagna, come la situazione avrebbe suggerito, ma una chiesa monumentale, centro propulsore di spiritualità ed elemento che ha contribuito a costruire l'identità del nostro paese.

Nel quadro il principe, con l'immane coniuge, osserva incuriosito la pergamena che l'architetto regge tra le mani. Il progetto è pronto. Il cantiere è avviato. Uomini all'opera armeggiano con strumenti e materiali per il completamento dell'opera. La chiesa è pronta a metà. Particolare è la scelta del pittore di sovvertire la logica di costruzione che consuetamente prevede che il progetto sia rifinito ad opera completata. Il basamento e la parte bassa della navata sono pronti, quasi a sottolineare la celerità con la quale l'opera è stata realizzata. Non è ancora completata la volta, ma intonaco e infissi sono già definiti.

Alla destra del quadro un'ennesima figura popola la scena. Un aiutante del Vanvitelli è intento a misurare sopra un tavolo rivestito dalle morbide cadenze di una tovaglia rossa. Anche qui, al centro, ritroviamo la palma affiancata dai due pavoni, stemma della famiglia Afflitto.

Alberi completano il quadro e sfumature di verde lasciano indefinito il resto, come se il pittore, come le maestranze, ci stesse ancora lavorando.



4. Il principe fa costruire la chiesa madre
cm 60x47, olio su tela
2016

Ritorno alle radici. La Chiesa, famiglia di Dio.

Giuseppe Sclafani, docente di religione

La Chiesa Madre di Belmonte Mezzagno, che oggi appare relativamente piccola, in realtà doveva apparire grande, maestosa e bella quando nel 1776 veniva inaugurata così come oggi la possiamo ammirare.

Il 26 febbraio 1756 era stata inaugurata una chiesa più piccola dall'Arcivescovo di Palermo Marcello Papiniano Cusani e dal Principe Giuseppe Emanuele Ventimiglia.

Con loro il primo parroco don Stefano Grasso ed il cappellano don Tommaso Di Piazza chiamati a guidare tutto il popolo, che in festa gremiva la Chiesa, per cantare solennemente il *Te Deum*. C'erano proprio tutte le "184 persone distribuite in 38 famiglie, distribuite in 7 strade, di cui n. 98 maschi e n. 86 femmine", scrive il parroco don Grasso. Poche centinaia di fedeli tutti legati all'attività agricola e alle direttive della famiglia Ventimiglia.

Erano passati quattro anni di duro lavoro da quando il Principe Giuseppe Emanuele, dopo avere ottenuto la *licentia populandi* il 18 aprile 1752, volle fare costruire la Chiesa Madre. Doveva essere profondo il suo sentimento religioso e la sua fede anche se "faceva parte dei suoi doveri provvedere anche al bene spirituale dei suoi sottoposti e quindi provvedere ad un luogo di culto ed almeno un sacerdote a sostenere l'attività pastorale".

Successivamente la Chiesa verrà ampliata ed abbellita.

Il 16 dicembre 1761 in un documento dell'Archivio storico Diocesano, indirizzato all'arcivescovo di Palermo, si legge che don Emanuele Giuseppe:

“Essendovi nella sua terra di Belmonte nel feudo del Mezzagno un'antica chiesa, la quale era insufficiente

per il numero degli abitanti, ha giudicato [...] far costruire un'altra chiesa di maggiore estensione”.

Il progetto e la direzione dei lavori, probabilmente si devono, all'ingegnere don Nicola Peralta al quale il 5 agosto 1776 vengono regalate 8 onze e 15 tari per tutte le “fatighe” fatte per la chiesa di Belmonte e per la formazione di n. 7 disegni rimessi in Napoli al nostro Eccellentissimo. Si tratta di un semplice regalo e non del pagamento per l'intera prestazione professionale. Giuseppe Emanuele Ventimiglia, vissuto nel periodo politico siciliano di Carlo III e di Ferdinando di Borbone, ebbe alte onorificenze. Spinto da un nobile senso religioso, decise di rivolgersi al prestigioso architetto Vanvitelli, padre della reggia di Caserta, per donare al proprio paese un luogo dove poter pregare. Nonostante il paese constasse ancora di poche abitazioni, non bado' di certo a spese. Gli costerà 50.000 ducati. All'ingresso della Chiesa madre ci sono due lapidi che ricordano il Fondatore ed i motivi che lo portarono alla realizzazione dell'opera.

“Tali lapidi monumentali sono state commissionate ai fratelli Pennino maestri marmorari ai quali il 30 giugno 1776 vengono versate 12 onze per la pittura di due lapidi larghe palmi 4 ed alte palmi 6 con n. 728 lettere majuscole romane e due onze regalate alli suddetti. Allora, anche se non conosciamo in ritmo dei lavori, l'attuale Chiesa madre fu completata nei primi mesi del 1776”.

Un anno prima della sua morte, avvenuta il 22 marzo 1777, la monumentale Chiesa che domina la piazza del paese e la

parrocchia vengono dedicate al “SS. Crocifisso”. La Parrocchia aveva il suo fonte battesimale, potevano essere amministrati tutti i sacramenti e poteva avere dei registri per annotare i battesimi, matrimoni e funerali. Ha una superficie di 200 mq e la facciata si innalza per quasi 30 mt.

“Un magnifico scalone a due rampe, il cui modello è preso di peso dalle ville settecentesche”, dà accesso alla Chiesa che ha tre porte delle quali soltanto quella centrale immette direttamente sul vano della Chiesa. Come ebbe a dire Lattuada, la facciata è in perfetta sintesi con la piazza, “una delle più belle e imponenti di Sicilia [...]”.

All’interno si possono ammirare: sull’Altare Maggiore il grande Crocifisso, donato dallo stesso Principe Ventimiglia, scolpito in legno di cipresso, che esprime una commovente e composta drammaticità.

Nelle pareti laterali i due Altari sui quali si trovano due grandi tele raffiguranti, Santa Rosalia (di cui fu tentato molti anni fa il furto, infatti si noti sul lato destro un foro da dove i ladri avevano tentato di staccare la tela dal muro),l’altra la Sacra Famiglia, attribuite a Pietro Novelli e di inestimabile valore”.

(Padre Pietro Cappello)

Il principe fa costruire la chiesa madre

Il principe in bottega

Dopo essersi occupato della realizzazione della chiesa madre, il principe stabilisce che il patrono del paese sarà il SS. Crocifisso. In questo quadro, a differenza che negli altri, l'artista decide di rappresentare un interno: una bottega poco lontana dal paese. Questo si intravede dall'uscio, dietro ad uno scudiero che, affiancato dal suo curatissimo cavallo arabo ispano, color palomino, attende il principe.

Dentro la bottega il tempo scorre incessante, scandito dal romorio del lavoro artigianale. Il principe assiste ammaliato alla realizzazione dei tre Crocifissi che ha commissionato. Scolpiti nel legno di cipresso, vengono mostrati in tre differenti fasi: in lavorazione, issato al muro in attesa e deposto per essere trasportato a destinazione. Il più grande dei tre è quello destinato alla chiesa di Belmonte, gli altri due li fa scolpire per la parrocchia di Gratteri e di Santo Stefano di Quisquina.

Pochi attrezzi e porzioni di paramenti murari degradati caratterizzano la bottega, sottolineandone la povertà e alludendo metaforicamente all'umile capanna in cui Dio ha scelto di donare al mondo il suo figlio.

Grande assente è Isabella Alliata. Il pittore la omette immaginando che il principe abbia deciso di non coinvolgerla nella vicenda e di lasciarle il piacere di conoscere il capolavoro a lavori ultimati, quasi a voler sottolineare come questo, insieme alla chiesa, fosse un dono per lei. Sul prospetto della chiesa, infatti, ancora oggi possiamo leggere: "*Quae animabus carissimis Mariae Annae Statellae matris optimae et Isabellae Alliatae coniugis dulcissimae sibusque extrema praevidenti ac populi huius religioni essent profutura*" (Affinchè le Verità Eterne fossero di giovamento alle anime carissime di Maria Anna Statella, ottima madre, e di Isabella Alliata, dolcissima coniuge, a se stesso e alla religione di questo popolo).



5. Il principe in bottega
cm 60x47, olio su tela
2016

Una bottega di artigiani a servizio della Fede

Don Calogero D'Ugo, parroco di Belmonte Mezzagno

Il maestro Gaetano Profeta con questo suo quadro, sembra prenderci per mano e condurci dentro una bottega di artigiani dei secoli passati e precisamente di metà Settecento. Una bottega piena di luce e di lavoro sereno. Una luce e una pace che sembrano essere simbolo di quelle anime che vivono nella fede cristiana di cui questi anonimi artigiani scolpiscono l'icona fondamentale: Il Crocifisso.

La bottega artigianale è quella dalla quale uscì il venerato Crocifisso di Belmonte. Come d'uso a quei tempi, i committenti si rivolgevano a delle botteghe che scolpivano il legno. Chi vi lavorava, specie il titolare, era un misto tra artigiano ed artista. E a giudicare dal Crocifisso in questione si deve pensare ad un vero e proprio artista. Del resto i pensatori greci nel classificare i lavori, mettevano il falegname accanto allo scultore per le similitudini esistenti tra le due arti!

Il quadro, inserito in questa serie pittorica, sembra fare una foto ad un sogno che un Belmontese comune può vivere durante il sereno sonno di una notte perché mette insieme elementi diversi che si compenetrano a vicenda, come del resto capita nei sogni: la bottega antica, tre crocifissi, i maestri del legno con abiti antichi e moderni; il Crocifisso che da bambino ha contemplato entrando nella Chiesa Madre che fa da sfondo alla bottega; il primo nucleo del Paese, ecc. In poche parole il sogno: realtà e fantasia.

Senza voler interrompere la dimensione onirica che lasciamo al fantasioso ammiratore, mi vorrei soffermare sugli spunti che l'opera porta a chi la guarda con occhio storiografico e teologico. Un occhio affinato in questi due ultimi anni dalla lettura di documenti d'archivio e spinto a puntualizzare alcune verità storiche che, nel passato del nostro Paese, si sono fram-

misti a fantasie varie, caratteristica di quel bagaglio comune che ci si tramanda nei nostri paesi. È interessante notare come un fatto o un oggetto reali vengano infarciti di affermazioni fantasiose. È un dato antropologico che accompagna l'uomo di ieri e quello di oggi. Quante volte, anche nell'attualità, tutto questo si realizza. Quante chiacchiere da comare o come si chiamano adesso fake news alimentano il conversare di oggi. La stessa sorte è capitata alle origini del Paese e al suo Crocifisso. Cominciamo a puntualizzare alcune verità storiche. Quando giunsi a Belmonte, nel 2007, subito mi fu detto che il Crocifisso apparteneva a Monreale e se non lo si festeggiava ogni anno, i Monrealesi sarebbero venuti a prenderselo. Dubitai subito di tale affermazione e rimasi colpito, in una delle mie visite alla piazza antistante la Chiesa, dalle affermazioni accalorate di difesa del Crocifisso qualora i Monrealesi si fossero presentati per portarselo. In realtà, il Crocifisso fu fatto scolpire dal Principe esclusivamente per Belmonte. Così recita un'annotazione del Registro amministrativo di Casa Belmonte del settembre 1774:

“2 onze 28 tarì 13 grana spese per mano di Don Francesco Doria per li due crocifissi venuti da Napoli per S. Stefano e Belmonte”.

Queste informazioni che abbiamo grazie al lavoro di ricerca della dottoressa Alaimo, ci dicono che il Crocifisso proviene da Napoli, ma non sappiamo se è stato scolpito nella città partenopea o lì è stato imbarcato perché proveniente da altro luogo. Purtroppo, allo stato delle ricerche, la bottega artigianale che il quadro immagina, non siamo in grado di localizzarla. Così come il numero dei crocifissi non è di tre, ma di due. In-

fatti, l'opinione che don Giuseppe Emanuele Ventimiglia ne abbia richiesti tre da collocare a Belmonte, Gratteri e S. Stefano di Quisquina, probabilmente è in parte errata. Sembra che Gratteri, pur appartenendo alla famiglia Ventimiglia, non possieda un crocifisso simile ai due di Belmonte e S. Stefano. Di questi due abbiamo notizia certa e basta vederli per cogliere, pur nella differente dimensione, la forte somiglianza.

Tornando al dipinto del maestro Profeta, si nota una scena: tre artigiani-artisti, sembrano lavorare su una persona viva stessa su un piano operatorio da ospedale. L'intuizione pittorica, esprime una particolarità unica del Crocifisso belmontese: il suo essere con gli occhi aperti, quindi vivo. Questo particolare iconografico ha avuto una felicissima interpretazione nella celebre "Crocifissione" di Guido Redi. L'immagine che si trova nella chiesa romana di San Lorenzo in Lucina è diventata un'icona di devozione popolare diffusa. In Sicilia, l'iconografia del Cristo spirante o Cristo vivente era molto presente nella scultura lignea a partire dal secondo ventennio del Seicento come alternativa alla ben diffusa iconografia del Cristo morto. Alcuni esempi di pregio, attribuiti allo scultore Gaspare Di Miceli, si trovano in alcune chiese di Palermo e uno in particolare nella chiesa di Casa Professa.

Probabilmente, don Giuseppe Emanuele, uomo di grande fede e generoso benefattore, ha richiesto un Cristo Crocifisso vivente che richiama la Pasqua perché i due misteri di Morte e Resurrezione vanno insieme e sostengono la speranza cristiana che proclama: dopo la morte c'è la Vita! Il quadro del maestro Profeta ha il pregio di spingere l'osservatore informato verso profonde considerazioni e ribadisce il valore dell'arte quando essa si pone al servizio del reale.

A passeggio con il principe

Da una posizione privilegiata, il pittore inquadra il paese facendone un'approfondita sintesi.

In primo piano, una strada, che ricorda le vecchie *trazzere*, coniuga due dei principali perni attorno ai quali ruotano le vicende che hanno dato i natali a Belmonte: il nucleo del paese, con la chiesa madre e la casina di villeggiatura.

Il principe e la principessa, ritratti in posa regale, immaginando di aver concluso l'opera di urbanizzazione del paese, ritornano soddisfatti nella loro dimora. Questa, ruotata di diversi gradi, rispetto alla posizione originaria, ci viene descritta isolata, su un'altura a valle dove si è adagiato, negli anni, Belmonte.

Particolare attenzione ha posto il pittore nella rappresentazione della vegetazione, elogiando e omaggiando la rigogliosa varietà di piante e alberi che la nostra terra ci dona. Mandorli, agave e fico d'India si alternano nella scena intervallati da cespugli e prati in fiore.

Sullo sfondo il pizzo Belmonte si impone; alto 743 metri, rappresenta uno dei simboli del paese. Dal basso lo si ammira, come lo disegna il pittore, luminoso e superbamente svettante, segnato dalle dodici cappelle della via crucis che, prospetticamente allineate, si pongono al fianco del sentiero che dalla valle conduce sino alla vetta. Qui si trova una croce in legno, appena segnata nel dipinto, meta verso la quale, devotamente, il 3 maggio di ogni anno, i cittadini belmontesi si recano in pellegrinaggio penitente.



6. A passeggio con il principe
cm 60x47, olio su tela
2016

Ricordi

Angela Salamone, dirigente scolastico

Guardo il quadro e lascio che mi parli con il suo romantico ed affascinante contenuto. Lo rguardo, lo osservo. Sono tante le riflessioni e i ricordi che si affollano alla mia mente guardandolo nelle sue sezioni, e, ciò mi permette di emozionarmi, di non restare indifferente.

Rifletto sulla storia della comunità belmontese, che, fin dal primo momento del suo insediamento, ha pian piano modificato quell'equilibrio che c'era prima tra l'uomo e la natura.

La coppia che avanza, tenendosi per mano, il principe e la principessa, preceduti dal loro fedele cagnolino, mi fa pensare ad una famiglia serena, che ha realizzato un suo desiderio: la costruzione di un borgo, non semplicemente per un capriccio ma per dare una casa, un focolare a persone, che, prima della nascita del paese, per lavorare nelle loro terre, avevano come tetto il cielo e come letto la dura terra.

La natura, che circonda la coppia, sembra volere condividere la loro serenità: l'albero in fiore, il verde delle piante e dei fichidindia spinosi; tutti colori riposanti e leggeri.

Sullo sfondo la montagna, la Santa Croce, che abbraccia il paese, come a volerlo proteggere sia in senso geografico che sentimentale e religioso. Infatti, lungo il percorso che porta alla vetta, le "cappellette" sembrano invitare il viandante a delle brevi soste di riposo fisico e spirituale fino ad arrivare sulla cima della montagna dove svetta la Croce. Ancora c'è la tradizione che famiglie intere, soprattutto i ragazzi, il 3 Maggio, scalano la montagna per una gita in compagnia di amici e parenti. Molto bello ammirare da giù, tutte quelle macchie colorate in continuo movimento che danno al paesaggio un aspetto nuovo e multicolore. Immagino di incamminarmi anch'io verso la vetta e in certi punti del sentiero ammiro

la valle sottostante, e, Belmonte, in fondo, che appare piccolissimo. Man mano che avanzo percepisco il calore del sole, sento la brezza del vento, gli uccellini cantare ma soprattutto percepisco tanta calma e serenità.

La casina del principe, la vedo semplicemente come la casa dei sogni. Posando lo sguardo sul paese dai tetti rossi e la chiesa che sovrasta le case, così piccolo, ai piedi della montagna ma nello stesso tempo nella parte alta della vallata, torno alla mia fanciullezza. Sensazioni, odori, che nella memoria emergono prepotenti come se la macchina del tempo riportasse indietro l'orologio della vita di tanti anni. Bastavano una decina di minuti per girarlo tutto, per percorrere le stradine strette e dissestate. Vagava nell'aria un mix estroso di suoni, colori e odori. Le facciate delle case erano tutte colorate, predominava il rosa e l'azzurro, unico ornamento un vaso con basilico o prezzemolo. Quelle stradine rappresentavano la casa di tutti. Il calore umano era intenso e sincero.

I rapporti tra le persone erano improntate sulla capacità di condivisione e aiuto reciproco. Ogni strada rappresentava una grande casa. Le case erano dei piccoli contenitori di persone e animali. In casa spesso la sera dormiva, anche, l'asino o qualche altro animale. Tutti trascorrevano la maggior parte della vita sulla strada. Le porte non si chiudevano a chiave, se andavi dalla vicina bastava spingere la mezza porta e ti trovavi dentro, noncurante se gli abitanti mangiavano o erano a letto. La privacy era molto limitata, tutti sapevano tutto di tutti. Se la mattina una porta non si apriva, qualcuno stava male. Le vicine subito si preoccupavano di informarsi e di prestare aiuto. Molte attività si facevano aiutandosi vicendevolmente: pulire i legumi, la verdura, preparare il corredo

per un bimbo in arrivo; preparare il corredo per le future spose. Non era forse un evento la *lavata 'ra roba* nell'approssimarsi di un matrimonio! Quella fatica si trasformava in un momento di divertimento, di gioia, di canti e di balli, di mangiate e di scherzi. Ogni avvenimento piacevole o triste veniva condiviso da tutti i vicini . Le sere d'estate, tutti seduti fuori a prendere il fresco ma soprattutto a chiacchierare, a ridere e raccontare le barzellette. C'era un giullare in ogni strada. In Estate erano tanti i lavori che si facevano nella strada, *spagghiari* le lenticchie o il frumento, asciugare l'estratto di pomodoro. Quale gioia per i bambini, leccare l'estratto di pomodoro di nascosto della vicina! I bambini erano sempre per la strada: mangiavano, facevano i compiti, piangevano per i rimproveri, giocavano . I bambini erano i figli di tutti . Tutti avevano il compito di intervenire nella loro educazione, tutti potevano permettersi di rimproverare, correggere, ma anche coccolare e consolare. Allora il rispetto per le persone era al di sopra di tutto. Davanti al nome delle persone adulte si metteva il "donna" e "don", per le persone più importanti, *za e zu* per le persone meno importanti. Le persone più grandi e soprattutto i genitori si salutavano dicendo "*ssabenedica*", la risposta era: "Dio ti benedica." Le famiglie erano matriarcali, apparentemente sembrava che gli uomini fossero i padroni di tutti e di tutto. Era tutta un'illusione, perché gli uomini uscivano la mattina presto, al buio, per andare a lavorare. Le grandi distanze si coprivano a piedi, al massimo a cavallo di un asino o di un mulo, quindi il dominio della casa era della donna: l'educazione dei figli, l'amministrazione economica . La donna per tutta la giornata era la regina della casa, nel tardo pomeriggio preparava il pranzo e la cena insieme, per-

ché tornavano gli uomini dal lavoro. Era difficile vedere un uomo in giro per il paese. Vedere un uomo vestito con l'abito buono era un avvenimento riservato ai giorni di festa o a particolari avvenimenti, belli o brutti. Si andava a Palermo con l'autobus, pochissime volte in un anno, per fare spese per le feste o i matrimoni o per andare alla cassa malattia *i purrazzi*. I divertimenti bisognava inventarli. Si aspettavano le feste per spassarsela e sfoggiare il vestito nuovo.

Guardare Belmonte appena nato mi riporta ad un'età di semplicità ed innocenza, in cui gli uomini non erano spaventati dalla incertezza dell'avvenire, ma contenti della felicità e serenità presenti, fiduciosi nella sua durata.

Oggi gli attori sono cambiati, è cambiato il copione, sarebbe meraviglioso ritrovare la bellezza semplice e perfetta della natura e avere la speranza di un futuro più intriso di valori e di umanità.

Il principe in via Lorello

Anacronisticamente il pittore conduce il principe e la sua elegantissima moglie in via Lorello. La rappresenta non com'è o come immagina che potrà diventare, ma com'è stata, per lungo tempo, durante gli anni della sua giovinezza.

Una casa rossa da un lato e una serie di facciate, dall'altro, fanno da quinte alla strada che, delicatamente, segue le variazioni altimetriche del suolo. Serie di scale, con varietà di forme e di materiali, si susseguono. Le mezze case, come quelle del *bagghiu*, si caratterizzano per la vivacità del colore degli intonaci. Il rosso e il giallo, con le loro sfumature, prevalgono. Gli edifici sono estremamente scarni e poveri, ma, nonostante questo, dotati delle tecnologie atte a garantirne la durata. Sono coronati da tetti ad una falda, ricoperti da un manto protettivo di tegole di cotto, i cosiddetti *canali*. Lunghi pluviali metallici congiungono la gronda al suolo, affinché sia garantito un corretto smaltimento delle acque meteoriche. Porzioni di finiture mancanti ci permettono di vedere sotto la pelle della costruzione. Sono per lo più edifici in muratura portante, realizzati con mattoni di calcarenite. Piccoli volumi aggettanti, o affiancati alle scale, si addizionano alla superficie esigua delle abitazioni, accogliendone i servizi o piccoli depositi. Vasi con piante rigogliose e panni stesi ci narrano di una via popolata e ancora viva. Su un lato un ragazzino accarezza un cane. Presente, questo, in tutti i quadri, ma sempre ignorato dagli altri personaggi, riceve adesso la sua buona dose di attenzioni.

Qui l'arte del pittore si carica di valenze metaforiche affettive e identitarie, infatti l'immagine del ragazzino diventa, insieme, catarsi e monito affinché i posteri belmontesi, animati dallo stesso ardore dell'artista attenzionino i patrimoni materiali e immateriali, che gli avi hanno lasciato, e con amore e devozione se ne prendano cura.



7. Il principe in via Lorello
cm 47x60, olio su tela
2016

Paese che mi guardi

Agostino Orilio, docente di lettere

Gli artisti vedono intorno a sé sempre più, o forse molto di più di quel che c'è e di quel che c'è stato; allora è bene abbracciare con gli occhi chi ci guarda da fuori per dare una cornice di luce al buio, che c'è intorno a noi, al nostro passato, alla nostra identità storica e culturale. Il paese in cui viviamo, Belmonte Mezzagno, non può guardarsi da solo, né può essere osservato solo da chi si compiace di esso o lo disprezza; c'è anche lo sguardo dell'arte, che silenziosa alita sulla realtà, riscattandola dalle brutture del mondo. La cittadina di Belmonte voleva uno sguardo d'arte e di poesia, essere fissata come terra dipinta e forma sognata, e ha ottenuto ciò attraverso gli occhi del maestro Profeta, il cui sguardo si è posato sul buio dell'oblio storico e sulle macerie dell'incuria ed è diventato sogno immaginifico, che mescola in una sintesi mirabile reale e immaginario, concreto e simbolico.

L'opera, dal titolo "Il principe in via Lorello", è giocata sul contrasto cromatico tra lo spazio aereo, dominato dall'azzurrità del cielo, e quello abitativo, che attraverso l'accumulazione degli elementi architettonici costruiti con materiale povero, eppure riccamente pastellati, prevale sull'intento paesaggistico frequente nell'arte di Profeta. Le case sembrano disabitate e pare che gli abitanti come chioccioline si siano rintanati nei loro gusci protettivi che, al contrario, ricevono vita dalle facciate, che sfoggiano i colori caldi dell'ocra, della terra bruciata e del rosa antico; ad esse fanno da contrasto il grigio dei tubi delle grondaie, il verde rigoglioso delle fronde dell'albero, dei cespugli d'erba e delle piante ornamentali, che abbelliscono gli usci delle case. Funge da coperchio alla nicchia di case ammassate di via Lorello il cielo, il cui nitore,

diffuso dalla luce accecante di mezzogiorno e appena velato da un filo di nubi bianche, fa spiccare le tonalità terragne delle scale, dei *puddari*, degli infissi e dei muretti di sostegno delle scalinate. Il dipinto è, perciò, un tripudio di colori netti e, al contempo, sfumati, che conferiscono uno spessore materiale e realistico a tutto l'insieme. Ma il focus è occupato dai quattro personaggi, che animano il paesaggio e accompagnano il pittore nel suo sogno di ricostruzione di via Lorello. In un giorno di primavera, sotto quel fazzoletto di aria celestina ventilata, che caccia via gli ultimi rigori dell'inverno, attraversa la via il Principe di Belmonte, che regalmente conduce la consorte giù per gli scalini, mostrando nel suo sguardo l'orgoglio dell'appartenenza nobiliare, reso ancora più vivido dal rosso della giacca e dell'abito femminile principesco. Sente il fiato di via Lorello, fiato che sa di pietra, cenere e sapone, il garzoncello, seduto sull'uscio di una casa, che accarezza il pacifico volpino nero, accoccolato sull'andito. Poi nessun'altra presenza umana ...

C'è da chiedersi perché il pittore abbia optato per questa scelta. L'interpretazione, se si può azzardare un'ipotesi plausibile, si può rinvenire nella fattura stessa dell'opera, che è insieme realistica e simbolica: realistica, perché Profeta ricostruisce un angolo storico di Belmonte ancora oggi esistente; simbolicamente anacronistica, perché sul presente di decadenza proietta un passato glorioso, di cui è protagonista il principe con la consorte. Si tratta quasi di un sogno ad occhi apertamente pittorici, che non avrebbe potuto ammettere nessun'altra presenza umana storica, se non quella dei due nobili e del pittore stesso, che grazie al gioco dell'arte è possi-

bile intravedere in quel giovanotto, che accarezza e accoglie il volpino nero bisognoso di cure e affetto. In questa scena, apparentemente marginale, dove si fondono memorie fanciullesche, racconti degli avi e radici storiche, si condensa il messaggio dell'artista Profeta, che è insieme amore e rimpianto per una Belmonte, annidata su una scalinata, che non c'è più, evanescente tanto quanto il sogno di un pittore.

Conclusioni

Giuseppe Dragotto, assessore alla pubblica istruzione di Belmonte Mezzagno

Volevo ringraziare l'amico Gaetano Profeta per il nobile gesto, infatti con la donazione delle sette pitture che raccontano la storia del Comune di Belmonte Mezzagno dalla nascita ai nostri giorni, permetterà attraverso le stesse di far conoscere agli studenti, ai genitori e al corpo insegnante e non la storia del nostro Comune nel tempo.

Penso che tale donazione non poteva che essere fatta all'Istituto Scolastico Emanuele Ventimiglia che porta il nome del Principe che ottenne nel 18 aprile del 1752 la *licentia populandi*, ossia la facoltà di potere edificare nel Feudo del Minzagno un nuovo Comune. Osservate le suddette pitture notavo non solo la bellezza, ma la capacità creativa e comunicativa di quanto raccontato dall'amico Gaetano.

Riguardo la storia di Belmonte Mezzagno è stato raccontato tutto egregiamente dai narratori delle singole pitture per cui non ho altro da aggiungere. Concludo rinnovando il ringraziamento per la donazione delle pitture che faranno parte integrante della storia dell'istituto Emanuele Ventimiglia.

Riferimenti bibliografici

Pubblicazioni

Cappello Gabriella, “Elementi di costruzione scientifica di un modello unificato degli strumenti urbanistici: il programma di fabbricazione di Belmonte Mezzagno e il PRG di Petralia Sottana”, Tesi di laurea, Palermo, 2008.

Cappello Pietro, *Belmonte Mezzagno, cenni storici*, Belmonte Mezzagno, 1986.

Follari Sandro, *Storia di Belmonte Mezzagno*, Centro Siciliano Sturzo, Palermo, 1996.

Migliore Salvatore, *Belmonte Mezzagno dalla scopa al gippono ovvero dagli anni '50 ad oggi*, Belmonte Mezzagno, 2007.

Romano Giovanni Battista, “Le tradizioni popolari di Belmonte Mezzagno”, Tesi di laurea, Palermo, 1954.

Sitografia

Stefano Spera, blog, www.stefanopassionesicilia.blogspot.it/

Finito di stampare a Belmonte
Mezzagno (Palermo) ad Aprile 2018.

Nel 2016, mosso dalla curiosità di approfondire le sue conoscenze riguardo alle origini della nostra terra, il pittore Gaetano Profeta ha intrapreso degli studi storici che lo hanno portato alla realizzazione della raccolta di quadri “Storia di Belmonte Mezzagno”.



Di recente, sentendo il bisogno di condividere le sue conoscenze, ha deciso di donare la collezione all’Istituto comprensivo Emanuele Ventimiglia di Belmonte Mezzagno affinché diventi veicolo di imperitura memoria.



Comune di Belmonte Mezzagno